
GABRIELLA BONACCHI*

CORPO

La malattia, la cura, le donne

Come ci ha ricordato Judith Butler, Louis Althusser è stato, prima ancora di Michel Foucault, il più precoce e radicale nel mettere a nudo gli effetti di dominio della filosofia nel contesto sociale. Il *logos* filosofico neutralizza la storia, trasformando la complessità dinamica delle pratiche nelle coordinate concettuali soggetto-centriche dell'origine e del fine¹.

Le filosofie sono, dunque, macchine di dominio e di gerarchizzazione delle pratiche. Il materialismo umanistico di Ludwig Feuerbach – adorato dal giovane Marx e, sulla sua scia, periodicamente riscoperto dalla tradizione teorica della sinistra europea – ci restituisce in questo senso l'ipostasi di un soggetto assoluto: la specie Uomo calata nei suoi oggetti. L'umanesimo androcentrico come forma concettuale dell'esercizio di comando. Una soggettività che diviene costituente nel momento in cui traspone pratiche storiche concrete e contesti relazionali multipli in un orizzonte di meccanica oggettualità. La legalità trascendentale, la fondazione/garanzia dell'oggettività, l'effetto conoscenza che ne deriva, sono i mezzi con cui la filosofia assoggetta le pratiche reificandole. Le pratiche sono organismi viventi che producono effetti sociali: fisici e simbolici. E, a dispetto del nome, gli "apparati", congedata la logica dell'essenza, appaiono come compagini relazionali di azioni e strumenti: "ideologici" non per sovraccarico di dottrina, ma solo perché significanti.

Cura e malattia sono, allora, terreni perfetti per il dispiegarsi degli apparati ideologici di cui parlava nel secolo scorso Althusser. Lo si è visto, e si continua a vedere chiaramente, nel tempo infelice della pandemia. Sul tema era apparso alcuni anni fa un libro davvero innovativo², scritto da Oriana Persico e Salvatore Iaconesi, che racconta e problematizza l'esperienza drammatica di uno dei due autori (Salvatore), affetto da una grave forma di tumore al cervello. In passato, partecipando a una discussione con Derrick De Kerckhove, Iaconesi aveva sottolineato in termini drammatici l'inadeguatezza del nostro corpo rispetto ai vorticosi cambiamenti di un mondo globalizzato: «Per avere a che fare con questa globalità, iperconnessione, intensità, quantità, attività, sensazione, il nostro corpo (composto di carne) non ci basta più. La nostra carne, come medium del sentire, non è più sufficiente»³.

Azzardo qui una spericolata analogia, la cui eventuale infondatezza è fin dall'inizio messa in conto, ma che vale forse la pena accennare. Mi sembra di aver riscontrato nelle

* Fondazione Basso, bonacchi.ricerche@libero.it

1 J. BUTLER, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma 2004.

2 S. IACONESI, O. PERSICO (a cura di), *La cura*, Codice, Torino 2016.

3 A. BUFFARDI, D. DE KERCKHOVE, *Il sapere digitale*, Liguori, Napoli 2011.

riflessioni di Iaconesi qualcosa di analogo a quella sorta di sospensione della morale che ha avuto luogo nel femminismo dopo le grandi battaglie (e i guadagni politici) intorno all'aborto. Naturalmente i termini problematici sono completamente diversi, ma analoga è l'incertezza epistemica di fronte alla difficoltà di continuare a perseguire le strade fin qui battute in presenza di qualcosa che si fatica a interpretare. A questo fa esplicitamente riferimento Oriana, ripercorrendo per rapidi tocchi la rivoluzione operata dalla messa in parola di un corpo – quello delle donne – mille volte descritto ma mai fino in fondo conosciuto prima della sua riscrittura e messa in scena ad opera del femminismo⁴. L'intersezione tra studi femministi, postcoloniali e postmoderni è cosa nota. In tutti questi campi di studio ci si occupa di soggetti invisibili, voci che la storia ha tradizionalmente relegato nel silenzio delle mura domestiche. È qui che si è rivelato particolarmente prezioso l'approfondimento da parte di Félix Guattari dell'ecologia della mente di Gregory Bateson e delle sue – straordinariamente innovative – osservazioni sull'emergere del pensiero umano.

Femminismo e antropologia batesoniana si sono sempre dati la mano nel trasformare in profondità il modo in cui si osserva lo sviluppo della “coscienza”. Studiosi delle donne e dei gruppi antropici extraeuropei concordano nello stabilire alcuni punti fermi: la coscienza è un ecosistema, in cui le idee, le informazioni e i saperi sono il risultato di un flusso continuo, elaborato nei punti di interazione tra gli individui, nelle loro reti relazionali.

Da questo punto di vista la coscienza non appare più come un sistema chiuso, bensì relazionale, costruito continuamente attraverso le reti d'interazione⁵. Già Michel de Certeau aveva trasformato, nel suo *L'invenzione del quotidiano*, lo studio della vita quotidiana, allontanandolo dall'etnografia e portandolo all'analisi dei modi in cui gli individui riprogrammano continuamente tutto quello con cui vengono in contatto: dal testo alle strade della città. In proposito mi ha illuminato la radicale messa in discussione, nella lettura di Iaconese e Persico, del “noi” riassuntivo dell'universalmente umano sotteso al dire scientifico. Si tratta di un'eredità trasmessa dall'“umanesimo” della nostra tradizione anche al mondo dell'Intelligenza Artificiale (IA). Nel parlare di IA, dunque di ogni sua applicazione digitale, molti *influencer* (attivi dai social media ai giornali alla politica) tendono a immaginarsi ancora oggi che il mondo esista soltanto perché umano, apparato economico-politico umano. E dunque sia orientato a muoversi in superficie – sulla propria superficie, compresa la pelle umana – così, ancora e inevitabilmente, mirando verso se stesso e i suoi più estremi confini: comunque terrestri, nel senso di geopoliticamente umani.

È sempre Atlante, fratello di Prometeo, a reggere il mondo sulle sue spalle da gigante. Il viaggio è ancora oggi quello delle “tre caravelle” verso nuove terre e altri corpi da sfruttare. I conflitti di potere sono ancora tra amici e nemici che, in urto tra loro, abitano e si contendono uno stesso territorio, le stesse risorse, e il medesimo futuro. Amici e nemici in un'esistenza che non appartiene a loro e tuttavia attraversano da proprietari

4 IACONESI, PERSICO, *La cura*, cit., pp. 294 e sgg.

5 G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.

e conquistatori. È proprio il metodo di ricerca “esperienziale” di Iaconesi a mostrarci invece, si è scritto in una rete entusiasta del suo racconto, di come sia possibile allontanarsi dai paradigmi più duri, resistenti e insensibili – corazzati – della modernità. Qui la sofferenza fisica diventa un valore da non rimuovere da sé. La cura – non del sano *versus* malato ma da questi verso il sano – è messa al posto della conoscenza. La carne riprende il posto da cui l’aveva scalzata il corpo come fulcro dell’assoggettamento sociale. Iaconesi e Persico enfatizzano la natura ibrida del sé che emerge dalle avventure della carne e della malattia. È un Sé che mette in radicale discussione l’idea di soggettività, il logocentrismo, il concetto di rappresentazione e l’uso della scrittura. Il sospetto nei confronti della verità oggettiva della scienza si incontra con le ultime tappe delle neuroscienze e gli orizzonti a venire della fisica quantistica: ormai davvero strabilianti.

Nella ricerca di Iaconesi e Persico è evocata una diversa traccia di riflessione, strettamente intrecciata al gran lavoro che si è ormai accumulato sull’autobiografia delle donne. Come aveva a suo tempo genialmente intuito e suggerito Alessandro Portelli⁶, la malattia e l’ospedale sono il terreno di coltura di una presenza femminile straordinariamente antica ma che possiamo sottoporre ad una interpretazione di tipo nuovo. Questa presenza – ombra nella elaborazione vigente ma viva e forte nella realtà quotidiana – ha, da sempre, messo in campo una soggettività diversa da quella ideata dai meccanismi di produzione del Paziente ad uso e consumo del mercato, delle burocrazie e delle strutture del potere. La storia delle donne e la storia dei pazienti sono tutt’altro che distanti: in entrambi i casi siamo di fronte a una storia di codifica dei corpi. Il corpo del malato, come già il corpo femminile è da sempre assoggettato ad una parola estranea alla propria realtà.

Il lavoro del femminismo ha già in parte sostituito la storia delle donne reali alla storia della Donna dominante nelle secolari fantasie maschili. Su questa traccia deve muoversi la trasformazione del Paziente nei pazienti in carne ed ossa bisognosi di cura. È questo il compito attuale delle “maestre d’amore” di cui parla Nadia Fusini nel suo ultimo libro⁷.

6 A. PORTELLI, I. LOFFREDO, *Racconto: tra oralità e scrittura*, Milano, Emme 1983.

7 N. FUSINI, *Maestre d’amore. Giulietta, Ofelia, Desdemona e le altre*, Torino, Einaudi 2021.

